

come saliente punto di mediazione fra testo e società. Ma anche come risvolto operativo dell'esigenza, profondamente sentita da Bourdieu, di una terza via che sfuggisse alla «vecchia alternativa fra l'arte pura e l'arte impegnata». Cionondimeno, è ovvio che nessuna teoria, neanche la migliore, può pretendere di spiegare tutto. Sciascia amava molto una frase proprio di quel Borghese che, ricordiamo, fu uno dei pochissimi intellettuali italiani a non giurare fedeltà al fascismo: «Aspiro, per quando sia morto, a una lode: che in nessuna mia pagina è fatta propaganda per un sentimento abietto o malvagio». Si tratta di un fermo richiamo alla responsabilità della parola, che nessuna logica di 'campo', materialisticamente inteso come luogo hobbesiano e quasi belluino dell'affermazione a tutti i costi di sé, potrà mai comprendere e spiegare del tutto.

Gabriele Fichera

**Anna Ferrando, *Adelphi. Le origini di una casa editrice (1938-1994)*, Roma, Carocci, 2023, 447 p.**

Tra le case editrici che più hanno contribuito all'immaginario del lettore italiano nel secondo Novecento un ruolo di primo piano spetta senz'altro ad Adelphi intorno alla quale si è sviluppata una vera e propria mitologia di fondazione, ancora oggi ben radicata in larga parte del pubblico. A confermarlo sono le recensioni riservate ai libri che escono con il marchio

della luna nuova. La raffinatezza e la ricercatezza che si sposano con il senso dell'irrazionale, un'apertura verso il fantastico, le religioni e le dottrine orientali, una riscoperta del panorama mitteleuropeo e della Francia a cavallo tra Ottocento e Novecento sono tuttora motivi ricorrenti nei giudizi sulla casa di via San Giovanni sul muro. Le ragioni dietro una simile cristallizzazione sono le più varie.

In primo luogo, la partecipazione degli adelphiani a quasi tutte le dispute e i dibattiti culturali dagli anni Sessanta in poi: dalla controversia sul Nietzsche di Colli e Montinari con il gran rifiuto einaudiano, alle accuse di «corruttori di giovani» (Baudino 1993) provenienti dall'area conservatrice e cattolica; fino alle insinuazioni, paradossalmente, di simpatie per la destra da parte degli intellettuali più vicini alla sinistra; per arrivare ai giudizi critici sulla scelta di Adelphi di cedere alle lusinghe del grande pubblico, diversificando l'aristocratica offerta con proposte più adatte al rapido consumo. Dalla sua nascita ad oggi, in altre parole, la casa milanese non ha mai smesso di suscitare una certa attenzione nel dibattito culturale.

Un secondo aspetto che ha contribuito alla cristallizzazione del marchio della luna nuova si può ricercare in quel tentativo costante di costruire un'autobiografia adelphiana. Già nel 1984, Luciano Foà cerca di definire la sua Adelphi. Il fondatore della casa parla dei primi anni di attività, della rottura con Einaudi, del-

l'ispirazione bazleniana, e di un programma fondato «su autori, correnti di pensiero, temi che la cultura italiana di allora, estremamente politicizzata, lasciava deliberatamente al margine» (Brioschi 1987, 136). Una tendenza autobiografica a cui Roberto Calasso darà ampio seguito con una serie di libri capaci di contribuire in modo decisivo alla trasformazione del marchio in mito.

Un'ultima ragione dietro il processo che porta alla consacrazione adelphiana può essere ricondotta all'inaccessibilità dell'archivio storico della casa con cui gli studiosi si sono sempre dovuti confrontare e che ha, in un certo senso, scoraggiato indagini più approfondite.

Fino ad oggi, dunque, non esisteva una ricerca capace di districarsi e di distinguere tra il processo di formazione di un immaginario adelphiano e il percorso storico della casa milanese. Il saggio di Anna Ferrando, *Adelphi. Le origini di una casa editrice (1938-1994)*, rappresenta il primo lavoro organico e ben documentato sulla storia dell'impresa nata nel 1962 e viene così a riempire un grande vuoto negli studi sull'editoria novecentesca.

Già l'arco di tempo scelto lascia trasparire l'originalità del taglio critico che offre una vera e propria lezione di metodo. Il libro si articola in cinque capitoli e la fase originaria, su cui la ricerca si sofferma, percorre quasi sei decenni con due estremi temporali molto significativi: la nascita dell'affinità tra i futuri *adelphoi*

risale a ventiquattro anni prima dell'atto di fondazione della casa, in quel 1938 che ha visto in Italia il varo delle leggi razziali e in cui si possono ravvisare gli archetipi che attraversano in modo carsico tutto il percorso adelphiano; il termine ultimo si colloca, invece, trentadue anni dopo quel 1962 in cui Foà decide di dare una struttura definita alla sua «chimera editrice». Un così ampio arco temporale si dispiega in un studio perfettamente orchestrato in cui i nuclei di significato sono proprio gli incontri tra gli 'spiriti affini'.

La scelta di Ferrando di muoversi «archivisticamente per cerchi concentrici, sondando le carte di autori, traduttori, agenti che ebbero una relazione rilevante con Luciano Foà e con la casa editrice» (p. 21) appare particolarmente felice non solo per la ricchezza di prospettive e di documenti che è riuscita in questo modo a restituire, ma anche per la capacità di mettere al centro le persone che hanno popolato e definito la complessa costellazione adelphiana. Ricostruendo la fitta rete di relazioni intellettuali il saggio dà un senso di realtà alla 'magica' «connessione non immediatamente visibile ma intensa» (Calasso 2013, 58) che Calasso rivendica per i titoli del catalogo.

Quando, nel 1937, Foà conosce Bazlen a Milano si possono già ravvisare una pluralità di traiettorie che andranno a costituire gli archetipi della casa editrice. La fitta corrispondenza in quel periodo tra lo junghiano Ernst Bernhard e il triestino,

in un momento in cui la psicanalisi conosce una vera e propria esplosione in Italia anche grazie allo psicanalista tedesco, mostrerà tutte le sue influenze sulla futura fisionomia di Adelphi.

Ma la ricostruzione attenta delle relazioni intellettuali è ancora più rilevante quando riesce a illuminare alcuni protagonisti della storia adelphiana spesso rimasti per lo più in ombra. Il ruolo di Alberto Zevi, fino ad oggi poco approfondito, trova nel saggio pieno riconoscimento. Non solo mecenate, ma vera e propria colonna della casa editrice, l'imprenditore conosce Foà durante l'esilio ginevrino nel 1943 e traduce con lui *Per chi suona la campana* di Hemingway dando vita a un «sodalizio mai più interrotto fino alla morte di Zevi nel 1993» (p. 59). Zevi è, dunque, «l'*adelphós in pectore*» (p. 58) che garantirà la sopravvivenza della casa milanese, non facendo mai mancare il suo sostegno all'amico.

Un altro *adelphós* ritrovato e restituito da Ferrando alla sua assoluta centralità nel processo decisionale di Adelphi è Giuseppe Pontiggia. Introdotto nel nucleo originario da Claudio Rugafiori, Pontiggia diventa molto presto «un punto di riferimento ineludibile non solo per Luciano Foà e Roberto Calasso, ma anche per tutti i collaboratori della casa editrice, i quali si appellavano al "Suo riverito sguardo inquisitore" prima di portare a termine un lavoro di revisione o di traduzione» (p. 193). Fine osservatore del mercato editoriale,

Pontiggia sarà il pilastro portante di quella cellula estremamente ridotta che contribuirà alla definizione del marchio. Nel 1980, infatti, in un momento di grande crescita per Adelphi, Foà non mancherà di ribadire la forte centralizzazione decisionale della casa e osserverà come, pur «sommersi dai manoscritti», tutti i testi vengono esaminati da soli tre collaboratori interni: accanto al fondatore e a Calasso, il terzo pilastro di questa cellula ristretta altri non può essere che lo scrittore comasco.

La centralità di Pontiggia e Zevi è percepibile nelle due fratture che porteranno alla fine della fase originaria e all'ingresso nell'estremo contemporaneo di Adelphi. Il primo si dimette dalla sua collaborazione tra la fine degli anni Ottanta e gli anni Novanta, quando scoppia un vero e proprio caso Strega. L'inaspettata candidatura di Calasso con le *Nozze di Cadmo e Armonia* al premio del 1989 suscita un certo malumore in Pontiggia che alla fine vincerà lo Strega con *La grande sera*, mentre l'allora direttore editoriale adelphiano arriverà secondo per soli tre voti.

La morte di Zevi nel 1993, d'altro canto, sarà l'inizio di un processo che determinerà un cambio della guardia ai vertici della casa. Foà abbandonerà a malincuore la sua impresa e Calasso accenterà sempre più su di sé le decisioni editoriali. Snodi essenziali di una vicenda che appaiono nel saggio con grande chiarezza grazie a un'attenta analisi dei documenti inediti e a uno sguardo penetrante su un con-

testo sociale più ampio che ci restituisce con precisione alcune soglie fondamentali della storia culturale italiana degli ultimi decenni del secolo.

In questa riscoperta delle personalità che hanno definito la fisionomia della casa editrice ampio spazio è riconosciuto alle *adelph(a)i*. Figura di spicco dell'«altra metà della luna nuova» è Ingeborg Bachmann che ha «tutte le caratteristiche dell'*adelphé*, trovandosi nel centro esatto di quella costellazione mitteleuropea cara a Bazlen e ai suoi eredi» (p. 213). Il suo ingresso nel catalogo è ricostruito tramite una serie di passaggi che ne tracciano una traiettoria fondata sulla scelta di non impugnare «alcuna bandiera», di non riconoscersi in «alcuna definizione, sotto alcuna insegna» (p. 216). Una posizione perfettamente in linea con quella refrattarietà tutta adelphiana per le dichiarazioni programmatiche. Molto vicina alla Bachmann è Fleur Jaeggy che popolerà il catalogo della casa con il suo «femminile allucinato, capace di entrare nelle trame interrotte di una mente patologica» (p. 221). Ma non sono solo le autrici a vedersi restituito un nuovo spazio nella storia ricostruita della casa. Decisiva è, infatti, la collaborazione di Elena Croce, che non sarà solo «la prima autrice italiana vivente pubblicata da un'impresa culturale che 'per nascita' preferiva guardare a scrittori ormai scomparsi e stranieri, ma innanzitutto una fidata mediatrice editoriale e finanziaria» (p. 232). Altre mediatrici ritro-

vate saranno Cristina Campo, Gabriella Bemporad, Bianca Candian e Renata Colorni, che corregge e rivede le traduzioni dal tedesco di autori strategici della casa, appartenenti allo spazio germanofono e mitteleuropeo. Anna e Giulia Devoto Falck, d'altro canto, sono le finanziatrici che, al fianco di Alberto Zevi, garantiranno la sopravvivenza dell'impresa. Moltissime dunque le donne che contribuiscono alla fisionomia adelphiana e a cui il lavoro di Ferrando dà finalmente ampio riconoscimento, allargando quel nucleo originario, che, per quanto l'apparato dirigenziale si presentasse allora tutto al maschile, era, in termini culturali ed editoriali, molto più variegato di quanto possa apparire oggi.

In un corposo volume, denso e ricco di dati ma, allo stesso tempo, di piacevolissima lettura, Ferrando apre prospettive nuove sulla storia culturale italiana del Novecento. Alcuni snodi, fino ad oggi accessibili solo nella forma della narrazione retrospettiva da parte dei protagonisti, trovano nel saggio pieno svolgimento. Il distacco da Einaudi, spesso affidato esclusivamente alla controversia intorno al Nietzsche di Colli, è consegnato qui a un'analisi dettagliata che ne ristabilisce le motivazioni più profonde, legate a quelle questioni organizzative che un editore deve sempre affrontare. Allo stesso modo, lo studio restituisce la strategia editoriale di Adelphi nel suo sviluppo progressivo. Dalle difficoltà della collana di classici fortemente voluta da

Foà al varo della BIBLIOTECA ADELPHI si arriva ai casi che più contribuiranno alla nascita di un vero e proprio lettore adelphiano. Il successo del *Libro dell'Es* di Groddeck è il preludio al «nesso adamantino» tra la casa milanese e la Mitteleuropa, mentre l'affermazione di autori rappresentativi come Hesse e Roth apre la strada a quella crescita che avrà il suo culmine in uno dei suoi più longevi best-seller: *L'insostenibile leggerezza dell'essere* di Milan Kundera, a lungo in cima alle classifiche di vendita tra il 1985 e il 1986. Il premio della cultura conferito da parte della Presidenza del Consiglio dei ministri ad Adelphi nel 1988 rappresenta il suo definitivo riconoscimento, dal momento che «non fu la consacrazione di un autore, di un'opera in particolare [...] ma del lavoro della casa editrice nel suo complesso» (p. 251).

Il saggio di Ferrando si rivela, dunque, un lavoro imprescindibile per le ricerche future sulla storia editoriale italiana del secondo Novecento. L'analisi mostra alcuni passaggi fondamentali di un mercato del libro sempre più mondializzato. Le vicende culturali incrociano riflessioni sugli sviluppi societari e su accordi di natura finanziaria con altre case editrici. L'epilogo sull'*affaire* Bloy, che porta al distacco di Foà nel 1994 e a una nuova redazione incentrata intorno al perno calassiano, si collega in modo immediato all'attualità di casa Adelphi. Come allora anche oggi, all'indomani della morte di Calasso, si apre una nuova fase per il marchio

della luna nuova e acquista così un significato ulteriore l'invito di Ferrando a vagliare ed esplorare i percorsi di ricerca che un simile passaggio potrebbe suggerire. Lo studio sulle origini adelphiane è, in questa ottica, un confortante supporto per chiunque si accinga all'impresa di comprendere come quell'eredità «ricca di quasi mezzo secolo» (p. 321) si sia radicata nell'immaginario del lettore italiano. Il libro rappresenta, infine, un valido sostegno epistemologico per districarsi nell'ambiguo dialogo tra la memoria degli editori e la storia editoriale.

Marco De Cristofaro

*Traduttori e sviluppo della cultura. Sette figure della casa editrice Einaudi 1936-1970*, a cura di Aurelia Martelli e con un saggio introduttivo di Gianfranco Petrillo, Torino, Nuova Trauben, 2023, 218 p.

È l'immagine della città invisibile di Zenobia, disegnata in copertina da Francesco Zavattaro Ardizzi, ad accogliere i lettori del bel volume curato da Aurelia Martelli e con un saggio introduttivo di Gianfranco Petrillo: *Traduttori e sviluppo della cultura. Sette figure della casa editrice Einaudi 1936-1970*. Proprio l'immagine calviniana, infatti, nel suo crescere «per sovrapposizioni successive dal primo e ormai indecifrabile disegno», agisce come simbolo della casa editrice Einaudi e delle sue trasformazioni. La città evoca inoltre, fin dal li-